

LE VITTIME DEI GHEDDAFI ITALIANI

»Profugo più, profugo meno«

di Gianna Preda

I

IL COLONNELLO Gheddafi, con la fondata certezza che il Governo di Roma avrebbe reagito, al massimo, con tiepide e formali proteste (e non tanto per salvare la faccia, quanto per rispetto di certe regole diplomatiche), ha decretato che entro il 15 ottobre tutti gli italiani non ancora rimpatriati dovranno abbandonare il territorio libico. Così saranno cancellati anche gli ultimi « *retaggi colonialisti* », come li ha definiti il dittatore di Tripoli.

Quanti siano, con esattezza, i nostri connazionali cacciati a pedate dalla Libia e rapinati di tutto, non si sa. Lo ignorano anche i funzionari del nostro Ministero dell'Interno, i quali infatti forniscono, e talvolta con voce annoiata, cifre approssimative e diverse: qualcuno parla di trentaduemila, qualche altro di trentacinquemila profughi. Probabilmente, sarebbe più facile un censimento dei morti. Ma tanti vivi, che ci sono piombati così fra capo e collo, e sparsi un po' dovunque, e poi con tanti problemi, come si fa a sapere quanti sono? Uno degli interpellati, un contegnoso burocrate ministeriale di quelli probabilmente tutti casa e chiesa, tutti perbenismo e carte in regola, per placare la mia fastidiosa curiosità di dati, in fondo così irrilevanti, ha risposto: « *Per arrotondare, diciamo che sono un trentamila, profugo più, profugo meno* ».

« Per arrotondare. » Come se ogni unità numerica corrispondesse ad una astrazione o ad una ipotesi, e non, invece, ad una realtà quantomeno statistica, come può esserlo un bambino o un vecchio, un uomo o una donna. In questo caso, però, non si tratta di vecchi o bambini di tipo « *convenzionale* »; si tratta di profughi e, per di più, di quelli della Libia, di quelle cellule del « *cancro italiano* » che il guaritore rivoluzionario Gheddafi ha estirpato con una terapia d'urto. Un urto che avrebbe potuto e dovuto ripercuotersi nel Governo di Roma, se non fosse composto da poltrone scaldate da terga rese insensibili e torpide dal loro stesso immobilismo.

Inoltre, questi nostri connazionali « *esiliati* » in Italia, anche se hanno portato regolari certificati di vaccinazione contro il colera, non sono stati vaccinati da altri mali oscuri e pericolosi come il legalitarismo, il senso dell'ordine, l'idea di Patria. Non hanno nemmeno il vantaggio d'essere indiani, perché almeno avrebbero scosso l'anima del dottor Montini. Infine, quel che è più grave, sono tutti quanti incensurati, anche se un tal fenomeno « *collettivo* » non entrerà mai nelle statistiche ufficiali, se e quando saranno completate. Questo vuol dire che nessuno di loro ha ammazzato, o rubato, o compiuto qualcuno di quei reati così di moda, detti « *di contestazione* » che trovano da noi, sempre, tanti difensori d'ufficio interessati. E poi, fra questi profughi, non ci sono marxisti; e, come se non bastasse, essi hanno trovato aiuto e protezione e solidarietà e un trattamento umano, soltanto da quel bieco partito che è il Movimento Sociale Italiano. Per cui, anche i profughi che non han-

no precise idee politiche o ignorano tanti aspetti e risvolti della politica italiana, e persino quelli tra loro che si erano illusi che un dittatore di sinistra avrebbe forse rimediato a tante precedenti ingiustizie, ora vengono gravemente sospettati, o addirittura accusati, d'essere « *fascisti* »: soltanto un branco di fascisti rompiscatole e sgraditi. E difatti, come tali vengono trattati. Per questo, nessuno ha organizzato per loro « *catene di solidarietà* ». Nessuno ha lanciato appelli cristiani per dar loro una mano. La Televisione ha parlato di loro come per caso, e senza farci caso. Paolo Sesto ha fatto il testimone di pietra. La « *grande stampa* », una volta che ha raccontato patetici episodi, s'è ammutolita. Il Senato, infine, con l'ultimo decreto, ha stabilito, mettendo così tutti i profughi provenienti anche da altri Paesi nello stesso calderone, che entro nove mesi tutti i *campi di raccolta* siano sciolti. Così, non essendovi campi profughi, anche i profughi come tali non esisteranno più. Saranno semplicemente, e nella maggior parte, italiani non integrati e abbandonati (come tutti quelli che li hanno preceduti e sono stati scacciati da altri Paesi) a se stessi, alle loro miserie e solitudini e disperazioni e nostalgie. In compenso, non saranno più qualificati col termine triste e irritante di « *profughi* »: una parola che indica « *colui che cerca scampo* ». Comunque, per non tradire il significato del termine, la madre-patria li ha accolti, sì, ma non ha lasciato e non lascerà, alla maggioranza di loro, vie di scampo.

* * *

« *Appena Gheddafi è salito al potere, anche se nessuno sapeva chi fosse e come la pensasse, moltissimi di noi italiani avevano subito presentito quello che poi è successo. Ma forse non sarebbe accaduto tanto precipitosamente e brutalmente senza la complicità dei Gheddafi italiani.* »

Così mi dice uno dei profughi. Potrebbe dirlo con tono tragico o rassegnato, rabbioso o impotente. Parla invece come se fosse sorpreso. Perché il sentimento dominante nella grandissima maggioranza dei nostri connazionali è la sorpresa provocata dalla scoperta di questa « *Italia settanta* »; di questo bordello caotico in cui sono finiti e dove sono trattati come intrusi. Un bordello che tuttavia essi si ostinano ancora, e non so fino a quando, a considerare « *madre-patria* ». E lo stupore paralizzante di vedere che è una madre dura e irritabile, insensibile e ostile, indifferente e punitrice, li rende vacui e inerti, come se fossero soltanto spettatori del loro stesso dramma.

« *E un dramma che è precipitato dal giorno in cui arrivarono in Libia questi tre* », mi racconta uno dei profughi. E mi dà un ritaglio del *Giornale di Tripoli* del 28 giugno di quest'anno, con un articolo intitolato: « *Importanza di una visita. Accolti fraternamente parlamentari italiani* ». E leggo:

« *La Delegazione di Parlamentari italiani, appartenenti a partiti politici di sinistra, giunta lunedì sera,*

è stata ricevuta al Ministero degli Affari Esteri dal Sottosegretario Mansur Kekia.

« Come è noto, la Delegazione Italiana, composta dagli Onorevoli Michele Pistillo del Partito Socialista Italiano, Giorgio Granzotto del Partito Socialista Italiano di Unità Proletaria, e Michele Achilli del Partito Comunista Italiano, è venuta in Libia per partecipare alle manifestazioni di giubilo del Popolo Libico in occasione dei festeggiamenti per celebrare la partenza dal territorio nazionale dell'ultimo soldato straniero.

« Giunta lunedì, alle ore 19,15 con il volo di linea della compagnia di bandiera libica, la Delegazione è stata accolta all'Aeroporto Internazionale della nostra città dal Cerimoniere del Ministero degli Esteri, Dott. Mohamed Ghellali, dal Presidente della Camera di Commercio di Tripoli, Dott. Abdulatif Kekia, e da rappresentanti della Televisione, della Radio e della Stampa libiche.

« Al saluto di benvenuto del Dott. Ghellali ha risposto con brevi dichiarazioni, anche a nome dei colleghi, l'On. Achilli, il quale si è detto felice di trovarsi in Libia in una occasione tanto solenne quanto determinante per la storia del Paese, ha confermato l'identità di vedute tra i partiti di sinistra italiani ed il popolo libico, partiti che appoggiano in pieno la marcia della Rivoluzione del 1. Settembre ed ha concluso dicendo: « Noi siamo gli autentici rappresentanti della parte maggiore del popolo italiano, della classe operaia, cioè, e a nome della stessa siamo qui per dividere la vostra gioia che è anche la nostra ».

« I tre Parlamentari hanno espresso, quindi, il desiderio di essere accompagnati alla Città Sportiva per intervenire alla manifestazione popolare che era in pieno svolgimento. Subito accontentati, hanno raggiunto lo Stadio, dove la loro presenza, notata immediatamente da tutti, è stata annunciata dallo stesso Col. Gheddafi il quale ha fatto notare ai presenti, circa cinquantamila, che la Delegazione Italiana aveva soprattutto il merito di essere l'unica giunta dall'Europa. Sono scrosciati gli applausi e si è inneggiato all'Italia.

« A tarda notte, quando la grandiosa manifestazione d'unità araba ha avuto termine, i tre Parlamentari Italiani ci hanno espresso tutta la loro soddisfazione per avere avuto il privilegio di assistere ad una riunione emozionantissima nella quale il dialogo tra Capi di Stato e popolo ha fatto emergere l'alta sensibilità e l'inattesa preparazione politica dei giovani libici ».

Tutti i profughi con i quali ho parlato, anche quelli che nutrivano una qualche fiducia o illusione sui partiti della sinistra italiana, fanno risalire a quella « emozionantissima » giornata e alla visita dei tre parlamentari italiani (uno dei quali faceva parte di un partito al Governo) la brusca e drastica decisione di Gheddafi. C'è chi afferma che Gheddafi venne, proprio in quella occasione, tranquillizzato sul fatto che il Governo italiano non avrebbe avuto reazioni, né avrebbe assunto posizioni ostili e comunque tali da portare ad una rottura dei rapporti fra i due Paesi, e tantomeno dell'amicizia fra tanti politicanti italiani e i nuovi padroni libici.

Quel giorno, un gruppo di nostri connazionali ingenuamente convinti che ancor prima che essere uomini di partito i tre visitatori fossero italiani (e perciò naturalmente alleati della collettività italiana in Libia) cercarono di mettersi in contatto con loro. Ma gli onorevoli parlamentari, che pur avevano fatto sapere d'esser disponibili per un incontro, non si fecero trovare. E del resto non erano davvero a Tripoli per comprometersi con i « retaggi colonialisti », ma unicamente per testimoniare in pubblico la loro complicità con il nemico degli italiani e dargli assicura-

zione, in privato, che nel Governo di Roma, e nell'« area » politica italiana governativa e no, lui, Gheddafi, poteva contare su molti amici, su molti alleati scoperti e occulti, su molti simpatizzanti. Non si preoccupasse, dunque, di eventuali alzate di capo. Perché le sue decisioni sarebbero state accolte da un Ministro degli Esteri lacrimante, sì, per obblighi d'ufficio, ma sostanzialmente a pecoroni.

* * *

Infatti il Governo italiano, rappresentato da un Ministro degli Esteri che ormai vien chiamato Aldomoro Gheddafi, ha accettato le brutali e globali decisioni del colonnello libico, a testa bassa, brontolando soltanto un pochino, protestando soltanto un pochino, fingendosi persino un po' meravigliato, benché sapesse da mesi quello che stava per accadere.

Soltanto un rappresentante dell'Italia, il Console generale in Libia Lucchetti, si è comportato come un italiano. Infatti, quando i funzionari di Gheddafi gli presentarono un mandato di requisizione relativo alla sede del Liceo Scientifico « Dante Alighieri », il console stracciò quel pezzo di carta. E i presenti (fra cui il vice preside Urtis, che mi ha raccontato l'episodio) lo udirono dire, quando uno dei funzionari di Gheddafi gli tese la mano per obblighi di cortesia formale: « Io non stringo la mano ai ladri ».

Da quel giorno, per la verità, il Console Lucchetti non ebbe più occasione di stringere mani di ladri, perché fu trasferito nel giro di poche ore. Il motivo ufficiale del trasferimento non è noto. Basta però conoscere Aldomoro Gheddafi, basta conoscere la politica italiana, basta prendere atto della realtà italiana, per supporre i motivi del trasferimento di quel « reprobato » violatore del sacro e democratico antinazionalismo del Governo italiano.

(Continua)

IL « REGALINO » del 20 settembre

CON MOLTO riserbo, il Governo ha colto l'occasione del centenario del 20 settembre per fare un « regalino » ai Deputati, ai Senatori ed agli « alti papaveri » dello Stato. Infatti, mentre la Zecca sta ancora « battendo » la moneta d'argento da 1000 lire che avrebbe dovuto essere posta in circolazione nel giorno centenario di Porta Pia, i membri del Parlamento e gli altri « capoccioni » della Repubblica hanno già ricevuto un elegante astuccio contenente due esemplari della nuova « mille »: un « fior di conio » ed una « prova ». Della moneta di « prova » la Zecca ha « battuto » 2500 copie: tiratura che sembra studiata per far salire la quotazione numismatica alle stelle. Alcune copie del « regalino » sono state distribuite anche ai dipendenti della Zecca, testimoni della bella « operazione ». Risultato: alla data di sabato 10 ottobre, la « mille del centenario » con la scritta « prova » veniva già quotata e acquistata a 350.000 lire; ma si trattava di esemplari venduti da operai della Zecca, cioè da persone, tutto sommato, ingenui. In Parlamento, infatti, la « mille » di « prova », sempre nella giornata di sabato 10 veniva già quotata e commercializzata sul mezzo milione.

Così, mentre per l'italiano qualunque una moneta da 1000 lire ne vale appena 800, per coloro i quali sono direttamente responsabili della svalutazione la stessa moneta da 1000 vale 500.000 lire. Ecco una lezione di economia da non dimenticare.